



SCUOLA DI BIBLISTICA • CORSO: LA TORÀH
LEZIONE 6

I discepoli di Yeshùà e il sabato La prima chiesa osservò il sabato?

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Yeshùà, parlando con gli apostoli - dopo la sua risurrezione - di tutto ciò che lo riguardava, non fece alcun accenno all'abolizione del sabato o al cambiamento del giorno di riposo. - Lc 24:44-48.

I Vangeli furono scritti dal 50-55 della nostra era fin verso la fine del primo secolo e non presentano proprio alcun nuovo insegnamento riguardo al quarto Comandamento. Dalla Bibbia occorre imparare non solo da ciò che dice ma anche da ciò che non dice.

Nel concilio gerosolimitano gli apostoli pervennero alla decisione (sotto la guida dello spirito santo) di non ritenere più vincolante la circoncisione (*At 15:6-29*). Quale migliore occasione di menzionare anche l'osservanza sabatica se questa fosse stata abolita? Occorre ripeterlo: dalla Bibbia s'impara non solo da quello che dice, ma anche da ciò che *non* dice.

Onestamente, il cattolico A. Villien riconosce:

“Gli apostoli non hanno emesso un decreto per rimpiazzare l'osservanza del sabato con quella della domenica; noi sappiamo al contrario che essi hanno continuato a frequentare il tempio e la sinagoga il giorno di sabato”. – *Dictionnaire Apologetique de la foi catholique*, Beauchesne, Paris, 1914, colonna 1088, citato da Paul Nouan, pag. 104; cfr. A. Villien, *Historique des commandements de l'Église*, in *Revue du clergé français*, 41 (1905) 563-584; 42 (1906) 309-336.

Il sabato fu rispettato dalla chiesa di Yeshùà anche dopo la sua morte?

La comunità delle origini (la chiesa dei discepoli di Yeshùà) fu composta, inizialmente, di soli giudei. In seguito si aggiunsero a loro dei *gentili* (così erano chiamati i non ebrei) convertiti, costituendo così l'“*Israele di Dio*” (*Gal 6:16*; cfr. *Rm 2:28,29;9:6*). È interessante notare come sia gli ebrei che avevano accettato il messia sia i gentili divenuti credenti si comportarono di fronte al quarto Comandamento.

Parlando degli ebrei che avevano accettato Yeshùà, è però necessario chiarire prima un aspetto molto importante per correggere *un errore comunemente accettato*. Ci riferiamo all'abitudine comune di parlare di “conversione degli ebrei al Cristianesimo”. Per confutare quest'assurda idea tutta “cristiana” prenderemo in considerazione quello che viene ritenuto il più grande esempio della cosiddetta conversione (quasi proverbiale) dal giudaismo al cosiddetto Cristianesimo: Paolo.

Paolo adorava il Dio Uno e Unico, il Dio degli ebrei. A quale altro Dio avrebbe mai potuto convertirsi se, accettando Yeshùà come messia, il Dio dell'ebreo Yeshùà era quello stesso Dio che Paolo già adorava? Analizzando il racconto dell'esperienza di Paolo sulla “strada per Damasco” scopriamo che egli ricevette *una chiamata*. Non ci fu proprio alcuna conversione, ma solo la sua **accettazione** di Yeshùà quale messia. Ci fu continuità. Il termine *conversione* (greco επιστροφή, *epistrofè*) compare una sola volta in tutto il cosiddetto Nuovo Testamento, e precisamente in *At 15:3*, dove lo stesso Paolo, proprio nel senso rabbinico del termine, racconta la *conversione* dei pagani al Dio d'Israele, esattamente come solevano fare anche i profeti. Com'è accaduto allora che si sia parlato di conversione di Paolo? È accaduto che *la religione cristiana* (non la fede biblica dell'Israele di Dio), sorta anni e anni dopo Paolo, ha voluto *rileggere* gli avvenimenti biblici dal proprio punto di vista: quello di una religione (intrisa di paganesimo) staccata dall'insegnamento dell'ebreo Yeshùà. È ciò che è avvenuto e avviene tuttora con la *rilettura* a proprio modo della Scrittura, per cercarvi sostegni a dottrine che bibliche non sono mai state.

Il caso di Paolo – di come egli sia *trattato* dai cosiddetti cristiani – è rappresentativo. Si è addirittura cercato di attribuirgli un cambio di nome, sostenendo che prima della presunta “conversione” si chiamasse Saulo e, dopo, Paolo. Ma gli *Atti degli apostoli* considerano la cosa ben diversamente. Va soprattutto notato che Yeshùà non si rivolge mai al suo nuovo discepolo con un nome diverso dal suo nome di nascita, *Shaùl* (ebraico שאול, italianizzato in Saulo). E tantomeno lo chiamano con un altro nome gli ebrei di Damasco da lui visitati. Da dove viene dunque il nome Paolo? Ogni ebreo poteva avere allora (ma accade anche oggi), senza nessuna conseguenza per la sua fede, un altro nome che veniva usato nella società secolarizzata. Paolo, non dimentichiamolo, aveva anche la cittadinanza romana (*At*

22:27,28). E quando incontriamo il nome non ebreo di Paolo? In realtà, molto tardi, e precisamente in occasione del suo viaggio a Cipro. In *At* 13:9 leggiamo: “Saulo, che è anche Paolo”. Da notare: “Che è *anche*”. Da quel momento in poi gli *Atti* lo chiameranno sempre e solo Paolo. Perché? Perché lì a Cipro avvenne il suo primo incontro con dei funzionari romani, e da quel momento tutto è orientato al suo obiettivo di raggiungere Roma. - *At* 9:5;25:11,12,21.

Quegli ebrei, dunque, che divennero discepoli di Yeshùà, accettandolo come il messia predetto, non si *convertirono a un'altra religione*, religione che poi sorse uno o due secoli dopo. E riguardo al sabato? Come avrebbero dovuto considerare il sabato quegli ebrei credenti in Yeshùà?

Il sabato non era soltanto l'oggetto del quarto Comandamento. Dopo aver dato i Comandamenti al Sinày, la Scrittura dice che Dio “non aggiunse nulla” (*Dt* 5:22). Ed *Es* 24:8 conferma che quel patto era chiuso, stipulato, confermato: “Ecco il sangue del patto che il Signore ha fatto con voi”. Eppure, sette capitoli dopo, avviene qualcosa di particolare: **Dio stipula con Israele un patto separato**, un patto speciale *tra lui e loro*. Leggiamo in *Es* 31:16,17: “I figli di Israele osserveranno il sabato, celebrando il sabato di generazione in generazione, come **un patto perpetuo**. Esso è un segno perpetuo **fra me e i figli di Israele**” (*ND*). Un patto speciale, dunque. Così gli ebrei erano *doppiamente obbligati* riguardo al sabato: non solo dai Comandamenti, ma - in più - *personalmente come ebrei*.

La verità riguardo a questo **speciale patto perpetuo tra Dio e Israele** non può essere oscurato da artifici di traduzione, come fa la *Traduzione del Nuovo Mondo* che traduce “un patto a tempo indefinito”, insinuando l'idea che poteva anche finire, essendo “indefinito”. La parola ebraica usata nel testo biblico originale è מלוע (*olàm*). L'opera di consultazione *Perspicacia nello Studio delle Scritture*, degli stessi editori della citata *Traduzione del Nuovo Mondo*, alla voce “Tempo indefinito” giustifica la propria traduzione citando il lessicografo W. Gesenius: “[*Olàm*:] tempo nascosto, cioè oscuro e lungo, di cui è incerto o indefinito il principio o la fine”. Gli fanno però dire più di quanto egli dica. Infatti, l'opera prosegue affermando: “[*Olàm*] spesso si riferisce a cose che hanno fine”. Poi, a conferma, viene detto: “Per esempio [...]”. E qui ci si aspetterebbe di veder citati degli esempi scritturali. Invece (guarda caso): “Per esempio, il patto della Legge”. Si ricorre insomma a un falso ragionamento che offende la logica, scambiando l'ipotesi con la dimostrazione della tesi. E si ricorre a una tautologia, esattamente come quella cui ricorre un evolucionista che afferma che “sopravvivono i più forti” e, alla domanda su chi siano i più forti, risponde che “sono quelli che sopravvivono.” Come dire: *olàm* nella Bibbia spesso significa *tempo indefinito* che

può avere fine. E dove avrebbe, nella Bibbia, questo significato? Parlando del patto della Legge. E perché lì avrebbe il senso di tempo che finisce? Perché viene usata la parola *olàm*. Ciò si chiama suonarsela e cantarsela da soli.

Il senso della parola biblica *olàm* (in armonia con quanto detto da W. Gesenius) è ben spiegato da C. V. Orelli: “Un concetto che comincia là dove finisce la nostra capacità di percezione” (*Die Hebräischen Synonyma der Zeit und Ewigkeit*, Lipsia 1871, p. 70). Inoltre, uno dei massimi pensatori ebrei, Abraham Joshua Heschel, afferma che *olàm* è usato “nel senso di duraturo, come in *berith 'olàm*, patto perpetuo (Gn 9:16)”. Se ancora ci fossero dubbi, è da notare che in Gn 9:16 Dio sta confermando **un patto tra lui e l'umanità** e promette che non distruggerà **mai più** l'umanità con un diluvio; e, dopo aver dato l'arcobaleno come segno, afferma: “Lo vedrò per ricordare **il patto perpetuo** fra Dio e ogni anima vivente.” Qui il testo originale ebraico ha **quello stesso identico מלוע תירב (berit olàm)** che si trova in Es 31:16. Per non contraddirsi, *Traduzione del Nuovo Mondo* è costretta a tradurre anche qui “patto a tempo indefinito” (il testo ebraico ha, infatti, la stessa identica espressione). Solo che qui si svela l'inganno. Non si può, infatti, argomentare che il “patto a tempo indefinito” di Dio con l'umanità dopo il Diluvio possa significare che il patto avrà una fine: sarebbe dare del bugiardo a Dio. L'unica conclusione sarebbe allora – dal punto di vista degli editori americani - che **la stessa identica espressione** avrebbe due significati diversi. Il significato diverso si avrebbe, ovviamente, solo quando la Bibbia parla della *Toràh*. Siamo di nuovo alla tautologia.

Riprendendo il discorso sul sabato, come si è visto, Dio stipulò **un patto a parte con Israele** sul sabato, oltre a quello della *Toràh*. Che cosa significa questo? Significa che gli ebrei erano obbligati *per tutte le loro generazioni*, “in perpetuo”, a rispettare il sabato. Era, è e sarà un patto eterno tra loro e Dio. Che accadde allora quando accettarono Yeshùà come messia? Coloro che affermano che la *Toràh* sarebbe stata abrogata con la morte di Yeshùà danno luogo ad una situazione imbarazzante in cui attribuiscono una equivoca imprevidenza a Dio. Non è così. No, non è davvero così.

Gli ebrei che credettero in Yeshùà continuarono a osservare il sabato. Erano obbligati dal patto eterno con Dio. Il sabato sarà *sempre* osservato. Una dimostrazione? Ecco la migliore: “«Come i nuovi cieli e la nuova terra che io sto per creare rimarranno stabili davanti a me», dice il Signore, «così dureranno la vostra discendenza e il vostro nome. Avverrà che, di novilunio in novilunio e **di sabato in sabato**, ogni carne verrà a prostrarsi davanti a me», dice il Signore” (*Is 66:22,23*). Quanto dureranno i nuovi cieli e la nuova terra che Dio creerà? *Leolàm*, per sempre. E per sempre durerà Israele. E per sempre sarà osservato il sabato.

“Per quanto concerne l'elezione, [gli ebrei] sono amati a causa dei loro padri; perché i doni e la vocazione di Dio sono **irrevocabili**”. - *Rm 11:28,29*.

Dio si formò nell'antichità il popolo d'Israele e diede loro dei doni: Paolo commenta questo fatto dicendo che “i doni e la chiamata di Dio non sono cose di cui egli si rammarichi” (*Rm 11:29*). Al ritorno di Yeshùà anche gli ebrei che ora non lo accettano come messia lo riconosceranno tale. Si avvereranno allora le parole profetiche di Dio: “Perdonerò il loro errore” (*Ger 31:34*). Dio è legato con un patto eterno a Israele, così forte che la Bibbia fa questo paragone: “Il Signore ha posto il sole come luce per il giorno, la luna e le stelle come luce per la notte; egli sconvolge il mare con gran fragore di onde, il suo nome è: Signore dell'universo. Come sono stabili le leggi della natura così sarà stabile la nazione del popolo di Israele, per sempre. Lo ha promesso il Signore”. - *Ger 31:35,36*.

Che dire dei pagani, i gentili, che si erano convertiti (loro sì) al Dio di Israele e avevano creduto in Yeshùà? A differenza dei loro fratelli in fede giudei, sarebbero stati forse esonerati dall'osservare il sabato? Il buon senso già ci farebbe dire di no: Dio non usa due pesi e due misure. E Paolo conferma che ebrei e gentili che credono in Yeshùà sono tutti come uno solo in Cristo (*Gal 3:28*); egli dice ai credenti che erano stati pagani: “Se appartenete a Cristo, siete realmente seme di Abraamo, eredi secondo la promessa” (*Gal 3:29*). Vediamo ora, comunque, delle prove scritturali che mostrano come l'osservanza del sabato è richiesta anche ai gentili.

Yeshùà aveva detto che “il sabato è stato fatto per l'uomo” (*Mr 2:27*), quindi non per gli israeliti soltanto. Dio stesso dice: “Felice l'uomo mortale che fa questo ... osservando il sabato per non profanarlo” (*Is 56:2*). Ma lo straniero? Dio prosegue: “Lo straniero che si è unito al Signore non dica: «Certo, il Signore mi escluderà dal suo popolo!»” (*Is 56:3*); **Anche gli stranieri** che si saranno uniti al Signore per servirlo, per amare il nome del Signore, per essere suoi servi, **tutti quelli che osserveranno il sabato** astenendosi dal profanarlo e si atterranno al mio patto, io li condurrò sul mio monte santo e li rallegrerò nella mia casa di preghiera; i loro olocausti e i loro sacrifici saranno graditi sul mio altare, perché la mia casa sarà chiamata una casa di preghiera per tutti i popoli” (*Is 56:6,7*). Tutto questo *accade ora*, perché il versetto 1 di *Is 56* afferma: “La mia salvezza sta per venire e la mia giustizia per essere rivelata”. E Paolo dice: “Ecco, *ora è il giorno della salvezza*”. - *2Cor 6:2*.

Dopo tre interi giorni che Yeshùà era morto, all'albeggiare del primo giorno della settimana (per noi la domenica), alcune sue discepoli si recarono alla sua tomba. Il racconto dice: “Il sabato, **naturalmente, si riposarono secondo il comandamento**. Il primo giorno

della settimana, andarono molto presto alla tomba” (Lc 23:56;24:1). Chi scrive è Luca, un *gentile* (Col 4:10,11,14), e scrive queste cose verso il 56-58 della nostra era, ovvero *dopo più di venticinque anni dopo la morte di Yeshùa*. Non dovrebbe preoccuparsi di giustificare il riposo sabatico magari spiegando che ai quei tempi ancora vigeva, se questo non fosse stato più praticato? Non solo non lo fa, ma si preoccupa di specificare che le donne ubbidirono “secondo il comandamento”. Si noti però il suo commento: “**Naturalmente**, si riposarono secondo il comandamento”.

Durante il terzo viaggio di Paolo (siamo ben oltre il 50 della nostra era), poco *più di due decenni* dopo la morte di Yeshùa, Paolo rispetta il sabato con altri discepoli gentili. Vediamo l’episodio. Luca narra: “Il primo giorno della settimana [la nostra domenica], quando eravamo radunati per prendere un pasto, Paolo discorreva con loro [con i discepoli di Troas, una città portuale dell’Asia Minore, attuale Turchia], poiché sarebbe partito il giorno seguente; e prolungò il suo discorso fino a mezzanotte. E c’erano parecchie lampade” (At 20:7,8). Il “prendere un pasto” si riferiva alla cena (pasto serale), dato che Luca specifica che “c’erano parecchie lampade”; oltretutto dice che Paolo “prolungò il suo discorso fino a mezzanotte”. Era quindi sera, dopo il tramonto. Va ricordato che per gli ebrei il giorno terminava al tramonto e dopo il tramonto ne iniziava uno nuovo. Luca specifica che era “il primo giorno della settimana”. Era quindi **appena trascorso il sabato** quando si misero a tavola e c’erano molte lampade. Paolo parlava con i fratelli di Troas e si dilungò fino a mezzanotte. Ora vediamo cosa fecero i compagni di Paolo mentre lui si attardava a Troas: “Ora noi [Luca, che scrive, e altri compagni di Paolo], andati avanti sulla nave, salpammo per Asso, dove intendevamo prendere a bordo Paolo, poiché, dopo aver dato istruzioni in tal senso, egli stesso intendeva andare a piedi” (At 20:13). In pratica accadde questo: Paolo e i suoi compagni trascorsero **il sabato** con i credenti di Troas. Poi la sera, terminato il settimo giorno (sabato) e iniziato ormai il primo (nostra domenica, per loro giorno feriale e lavorativo), si misero a tavola e pranzarono e poi, secondo le istruzioni di Paolo, i suoi compagni partirono per nave alla volta di Asso e lui si trattenne a Troas per raggiungerli poi a piedi ad Asso. **Tutti, di sabato, si erano fermati per il riposo.**

Altri riferimenti all’osservanza del sabato:

“Essi [Paolo e i suoi compagni], entrati nella sinagoga in giorno di sabato, si misero a sedere. [...] Or quando uscivano, la gente supplicava di parlare loro di queste cose il sabato seguente. [...] Il sabato seguente quasi tutta la città si radunò per udire la parola”. - At 13:14, 42,44.

“Il giorno di sabato uscimmo fuori della porta lungo il fiume, dove pensavamo ci fosse un luogo di preghiera”. - *At 16:13*.

Dopo essere giunto a Corinto, Paolo conosce Aquila e Priscilla, sua moglie. “E andò da loro e siccome erano dello stesso mestiere restò nella casa, e **lavoravano**, [...], **comunque, ogni sabato** pronunciava un discorso nella sinagoga”. - *At 18:2-4*.

“**Secondo la sua abitudine**, Paolo entrò da loro e per tre **sabati** ragionò con loro dalla Scritture”. - *At 17:2*.

Tutta la chiesa di Yeshùà osservò sempre il sabato. Come poteva essere diversamente? Parlando di sé e di Dio, Yeshùà disse che “il Figlio non può da se stesso fare cosa alcuna, se non la vede fare dal Padre; perché le cose che il Padre fa, anche il Figlio le fa ugualmente” (*Gv 5:19*). L’atteggiamento di Yeshùà verso la *Toràh* (atteggiamento che i suoi discepoli devono imitare) era quindi quello stesso di Dio. E “il Signore si è compiaciuto, per amore della sua giustizia, di **rendere la sua legge grande e magnifica**”. - *Is 42:21*.

Con quale diritto la cristianità ha cambiato o abolito il giorno di riposo? Essa si giustifica dicendo che Paolo ha dichiarato il sabato abolito e che i “cristiani” hanno incominciato a osservare la domenica dopo la risurrezione di Yeshùà. Questa affermazione corrisponde alla verità della Bibbia? No, come vedremo in una prossima lezione.